

50 anni e li (di)mostriamo tutti

LIBERO ROSSI

libero.rossi@gmail.com

Finalmente anche questo cinquantenario dall'alluvione del 1966 a Firenze si è concluso, almeno nei suoi aspetti più ridondanti e celebrativi, dopo una sorta di maratona che ha visto impegnate diverse istituzioni con manifestazioni più o meno significative, la cui importanza potrà essere infine valutata alla luce degli impegni che sono rimbalzati da una mostra all'altra e che speriamo abbiano un seguito attuativo. Ma indubbiamente altri benefici sono stati incamerati, quali gli sforzi per ridefinire la complessa materia disciplinare del dissesto idrogeologico e dell'emergenza, la voce di quanti si sono scoperti, "a babbo morto", angeli del fango o i veterani sfiniti dal loro stesso eroismo, i bilanci delle opere restaurate e di quelle che tuttora giacciono in attesa della mano salvifica, le riflessioni di quelli che per estrazione o per età non hanno potuto essere testimoni o parte attiva nelle operazioni di messa in sicurezza del patrimonio culturale.

Quest'ultimo aspetto, a mio avviso, costituisce di gran lunga la novità della ricorrenza se non altro per l'interesse suscitato da quei marziani che si trovarono ad affrontare e approntare strumenti per una delle sfide più disastrose. Di alluvioni ne contava l'Arno, e Firenze e il contado ne scontavano le tragedie e i danni, ma quella del 1966 ha acquisito peculiarità inusitate, sicuramente per la violenza delle acque e l'entità delle rovine, ma soprattutto per la loro documentazione e diffusione nel mondo e le reazioni che suscitarono, in particolar modo nei paesi angloamericani, che fornirono mezzi e intelligenze utili alla bonifica e al restauro del patrimonio culturale.

La solerzia nella diffusione delle immagini delle ferite mortali inferte dalle acque e dalla melma originò una collettiva risposta di generosità da parte delle persone, delle istituzioni, degli intellettuali e dei giovani per salvare l'ingente lascito di cultura, che da allora in avanti verrà inglobato sotto l'egida di Patrimonio dell'umanità. Firenze, le sue ferite,

i suoi uomini e donne, furono le leve per divellere forze e coscienze sopite e insieme volano di salvezza e di rinascita. La Biblioteca Nazionale, già Magliabechiana, ne divenne uno dei principali ostelli: una macchina che, grazie al suo guidatore e collaboratori, raggiungerà luoghi e istituzioni lontane dai centri di cultura, tipo Case del popolo, Provincia, Comune, quartieri e sindacati, diventandone interlocutrice competente e privilegiata. La massiva circolazione di volontari, unita alla mole delle unità bibliografiche colpite, posero fin dall'inizio problemi di logistica e di modelli di intervento atti a bloccare la putrefazione delle carte e dei cuoi imbibiti dalla micidiale miscela di nafta e acqua. Agli iniziali tentativi di separare le coperte dalle compagini, di prosciugare con segatura, talco e cartasuga volumi e pagine, via via si sostituirono tentativi di asciugatura *en plain air*, deportazioni verso disponibili ospizi, infine nelle fornaci e nei forni di essiccazione per il tabacco. Qualcuno suggerì soluzioni diverse, tipo congelamento e sublimazione, ma non riuscirono ad essere intraprese per assenza di attrezzature, mezzi e scienza. Il lavoro, iniziato all'indomani del 4 novembre dapprima in biblioteca e nel Chiostro di Santa Croce e successivamente alla Centrale termica delle Ferrovie dello Stato, fu in seguito ridimensionato, quindi stoppato, fino a riaprirsi nel costituendo laboratorio di restauro all'interno della Biblioteca Nazionale nella sua "ala nuova" (locali terminati ma in attesa di collaudo) e nella sala periodici, poi si estese nella dismessa sala di lettura e infine nei sottosuoli. L'operazione fu avviata nel marzo 1967 e si concluse nel 1968 con un attivo nel laboratorio fra dipendenti della cooperativa, volontari, impiegati statali, di oltre 130 persone che nel loro insieme sopravanzavano i dipendenti della biblioteca. Questi episodi furono di sostegno alla complessità dei problemi che verranno affrontati e in qualche modo risolti nel dopo alluvione compresa la necessità, per la Biblioteca, della riapertura al pubblico, che richiedeva la

messa a disposizione degli strumenti della ricerca bibliografica (pulitura e fotocopiatura di tutte le schede dei cataloghi, sostituzione dei volumi moderni alluvionati con altri ecc.). Per amore di cronaca – ma ormai è storia – la riapertura avvenne per le sale riservate nel marzo 1967 e per il restante patrimonio il 15 gennaio 1968. Ma torniamo alle operazioni di salvataggio, consistenti nel dare un ordine alle rimozioni dei volumi, caricarli sui camion per le diverse destinazioni e infine, una volta asciugati, riportarli in sede. C'era poi una lunga contabilità di giovani e volenterosi pervenuti dalle svariate lande del globo, singoli o in gruppo, da organizzare, rifocillare e controllare, un'interminabile e frastagliatissima catena umana che transita libro dopo libro, alla vita e alla speranza, così da riguadagnare spazi e igiene alla biblioteca. Giovani chiacchieroni, sorridenti, magari pure irridenti al male che incombeva, con il loro parlare straniero che pian piano si strutturava in una lingua franca o in una sorta di swahili, che permetterà di comunicare e di approfondire la reciproca conoscenza. Giornate piene di lavoro e di cameratismo, mentre altri valutavano, progettavano e infine sceglievano. Sono i tecnici inviati dal British Museum, dal CRIA che collaboreranno con il direttore Emanuele Casamassima, vero artefice del “miracolo”, coadiuvato da Luigi Crocetti. In questa opera di ricostruzione un ruolo non secondario nella gestione hanno avuto Alfiero Manetti e Ivaldo Baglioni, due impiegati d'ordine promossi vicedirettori sul campo, veri soprintendenti alla truppa, alle contabilità (camion e libri), alla sistemazione e registrazione dei nuovi arrivi, infine ai rapporti con le istituzioni e il quartiere: basti ricordare l'impatto sull'opinione pubblica che ebbe l'avvio, nei locali della Biblioteca, delle vaccinazioni contro il tetano e il tifo *in primis* per i volontari e a seguire gli abitanti del quartiere di Santa Croce. La cronaca di quelle giornate, ormai santificate dalla storia, è ripercorribile attraverso la mole di documenti e immagini che in questa ricorrenza sono stati esposti; semmai quello che continua a mancare è lo spirito che li animava, certo non preordinato, quanto invece frutto delle scelte, delle occasioni del momento, in quanto nessuno aveva seguito una *ratio studiorum* che gli consentisse di muoversi in quei marosi né, soprattutto, ne possedeva i mezzi. All'insegna dell'improvvisazione si mossero quegli uomini e quelle donne nel coniuga-



Firenze 1966, i volumi della Biblioteca nazionale coperti dal fango (foto di Swietlan Nicholas Kraczyna).

re il tema della salvezza, una parola e un contenuto che da allora sono diventati sempre più ricorrenti a seguito delle terribili catastrofi abbattutesi sull'Italia, mentre gli interventi di prevenzione hanno continuato ad essere appannaggio della convegnistica. Le forze che mossero quegli uomini erano sicuramente gli “averi” e il lavoro, non disgiunti dalla consapevolezza generale che Firenze, così come l'avevano vissuta, conosciuta, amata e odiata i loro padri e gli ospiti, potesse venire meno; da qui una reazione che qualcuno dall'esterno qualificò come eroica – così come i giovani che intervennero sul patrimonio culturale vennero chiamati *angeli del fango* – per la determinazione con cui si procedeva nei lavori. Firenze fu pulita e puntellata (messa in sicurezza) nel giro di pochissimi giorni, mentre i segni tuttora permangono a testimoniare l'intensità dell'invasione delle acque e l'impotenza (o meglio l'ignavia) dell'uomo.

Questo ho vissuto nella biblioteca, ben presto divenuta la fucina che avrebbe influenzato le altre istituzioni colpite, come archivi, biblioteche (Vieux-seux, Risorgimento, Colombaria...) e belle arti.¹ Raccontare la storia dell'impresa indubbiamente affascina soprattutto i non giovani, che riscontrano nelle incombenze e reazioni di allora quelle odierne legate alla precarietà e alle ricorrenti catastrofi. Gli altri non vi fanno mente locale, forse per esorcizzarle, per scaramanzia o per sceneggiature più appaganti. Aspettando che si verifichi l'ennesima emergenza (prego sono permessi gli scongiuri del caso), vediamo di estrapolare quelli che, secon-

do me, continuano ad essere gli elementi di un certo interesse.

L'acqua e il fiume quale conduttore/contenitore

Non penso a un trattato sull'importanza dell'acqua e sui perché lungo i suoi corsi si sono costruite e organizzate le città o le comunità di uomini, quanto invece voglio considerare l'acqua come elemento che, penetrando nei libri, ne cambia o distrugge gli elementi che li compongono e li rendono fruibili, cioè il cuoio, la carta, gli inchiostri, i colori.

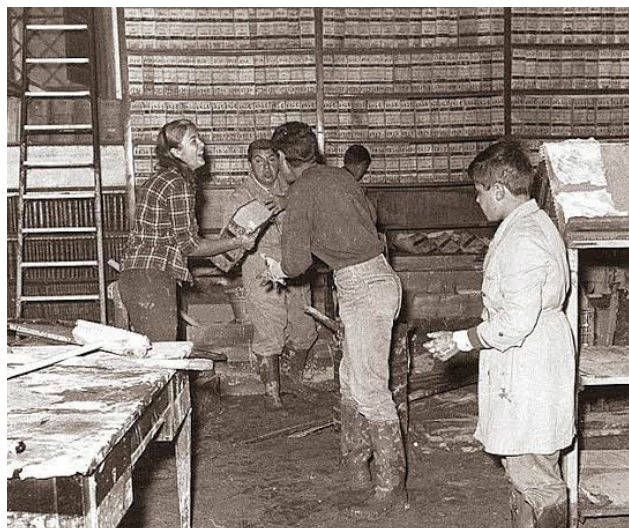
In tutti i percorsi tecnologici per la formazione e manifattura dei materiali quali cuoi, pergamene e carte per renderli atti alla confezione del libro, l'acqua è sempre stata l'elemento primario ed indispensabile; propongo le esemplificazioni visive del conciatore e delle fasi attraverso cui la pelle assumeva i caratteri di cuoio o di pergamena, poi della cartiera, la cui forza motrice era generata dall'acqua che provvedeva a lavare gli stracci, farli marcire, agevolare lo spappolamento fino a formare il foglio di carta e collarlo. Negli inchiostri e colori l'acqua era il solvente, funzione che si ritrova allorché essa provoca rotture o modificazioni dei legami molecolari dei materiali e delle aggregazioni. Infine l'acqua è tuttora veicolo o supporto di infezioni o di coltura di microrganismi (agenti patogeni). Ma è anche l'elemento indispensabile per ricucire le ferite inferte dalla sua furia alle cose e al patrimonio tutto. Nel restauro è il fedele *auxilium*, docile e pulito quanto basta, per rimuovere la sporcizia, coadiuvare il consolidamento e deacidificare i fogli.

L'acqua ancora, cheta o meno, modifica morfologie e vite... a me, per esempio, cambiò la prospettiva di vita, mi mise le ali... che però non mi hanno fatto volare.

E infine, a mo' di risarcimento, devo riconoscere che l'acqua ha reso la biblioteca una palestra di risorse e insegnamenti, rendendo il restauro dei fondi librari colpiti paradigmatico "nello spazio e nel tempo".

Nell'attuale sede la Biblioteca fu insediata nel 1935, ma il progetto è datato 1911, all'indomani dell'incendio della Reale di Torino, cosa che lascia pensare che la scelta di costruirla in prossimità dell'Arno non fu casuale: in caso di incendio, il fiume non le avrebbe fatto mancare l'acqua (acqua *versus* fuoco), mettendo a tacere le altre possibilità estinguenti. Al di là della miopia e delle non capacità riscontrate nella burocrazia e negli architetti della bibliote-

ca, un'informazione *savant* poteva essere richiesta a Icilio Guareschi e a Franz Herle, due esperti che molto operarono per ovviare o contenere i danni provocati dall'acqua sui codici torinesi bruciati. Fuoco e acqua (insieme a insetti, microrganismi e uomo) sono i secolari persecutori del libro e perciò non riesco a farmi una ragione dell'idea progettuale di collocare l'edificio a pochissimi metri dal letto del fiume. Anche perché si doveva tener conto che il dislivello fra il fiume e la biblioteca è di qualche metro e che rialzare di qualche decina di centimetri le spallette non poteva essere risolutivo, visto che l'acqua sarebbe esondata dalle fogne. A queste incongruenze dovremmo aggiungere gli errori logistici, che portarono alla sistemazione dei volumi (i "grandi formati") Magliabechiani e Palatini, nel sottosuolo, a causa dell'avvenuto acquisto di scaffalature standard dove appunto quei volumi non erano riusciti ad entrare. Fu uno stoccaggio certamente utile durante la guerra in quanto garantiva la loro sicurezza durante i bombardamenti; una tale situazione si mantenne fino a che l'Arno non impose di ricercare soluzioni nuove e praticabili anche al di fuori della Biblioteca. Ci sono voluti anni di ricerca presso enti e istituzioni per reperire locali che consentissero la disponibilità di due o tre km di scaffali l'anno per poter accogliere tutto il materiale che perviene alla biblioteca per legge e, nell'attesa di ciò, nel sottosuolo sono ritornati i libri... solo che adesso si tratta di libri moderni e riviste. Insomma il disastro non ha insegnato nulla e anche i grossi eventi, frutto di quelle scelte sba-



Gli angeli del fango al lavoro

gliate, non saranno pagati da alcuno... o meglio da Pantalone. Il danno provocato dall'alluvione è stato diretto e drammatico, ma che dire di quelli dormienti o silenziosi dovuti alle vernici degli scaffali, all'assenza di manutenzione delle coperture, alle perdite dei tubi pluviali, alla mancanza di igiene ecc.?

Emergenza: la striscia dei simboli²

Fra le prime decisioni da prendere – oltre a quelle più immediate per cercare di bloccare la putrefazione dei materiali organici contenuti nella melma, separare i piatti-coperte, scucire e lavare le compagini, rinsaldare e asciugare –, c'era la necessità di fornire delle indicazioni precise sul da farsi e sulle operazioni da compiere. Si definì una simbologia immediatamente leggibile e comprensibile a tutti per indicare le presenze: *M* per muffe; *onde* per la concentrazione di fango; *X* per macchie di origine microbica. Per l'operatività: *Ok* per volume su cui si può operare; *?* particolare attenzione; *!* libro difficile; *⊖* libro per le sue particolarità riservato agli esperti o comunque da non smontare; *!!!* da intervenire con attenzione e cura. Un disegno che transiterà in una vera e propria scheda di prescrizioni per il restauro redatta da Peter Waters in inglese e in italiano curata da Luigi Crocetti e che, in un'edizione successiva, conterrà anche le voci per la descrizione della confezione presente e/o di quella originale. Quest'ultima stesura sarà di Tony Cains ed è tuttora in uso presso il laboratorio fiorentino. Queste schede, opportunamente scansionate, oggi costituiscono la più ricca banca dati sulle strutture librerie dal Cinquecento in avanti e forniscono notizie sugli interventi e i materiali di restauro consentendo verifiche della loro stabilità fisico-chimica.

Trattamento di massa. Libri muti (ammutoliti dalla melma), primi vagiti nella scheda

In nuce veniva a prefigurarsi quello che doveva essere il trattamento di massa. Un numero inusitato di libri, appartenenti a fondi-biblioteche storiche con le loro stratificazioni documentarie e/o cambiamenti di materiali e tecniche, che a causa di una catastrofe erano stati di colpo dissestati, sconnessi e le notizie azzerate. La perdita di storia è da subito stata evidente, mentre restava qualche presenza, la prima e più vile, la melma, frutto dell'idiozia uma-

na, e l'ultima, non meno sconcertante, legata alla possibilità o meno di continuare ad avere le funzioni testuali. Proprio su quest'ultime insisterà lo staff della Biblioteca. La questione successiva fu la non opportunità di lasciare, seppur lavati, testi aperti sugli scaffali o in consultazione, per cui si impose con forza il problema della veste da dare ai fogli vaganti, *c'est à dire* la rilegatura. Più di un'idea-proposta era già stata lanciata da Emanuele Casamassima in un suo articolo del 1957³ attorno alla legatura in funzione del lavoro a cui essa doveva corrispondere, sostenuta da una visione della storia della confezione del libro, che copriva un arco di tempo di almeno tre secoli con continui cambiamenti artigianali e industriali. Di questi si è tenuto conto, così come delle permanenze e dei cambiamenti nei materiali e nelle tecniche di assemblaggio, prefigurando cinque valori, l'ultimo dei quali copriva gli anni dopo il 1840, una data che marchiava cambiamenti epocali o, meglio, profonde trasformazioni nella produzione del libro. Furono assegnati i seguenti parametri: val.1 fino al 1560, val.2 (1561-1770), 3 (1771-1820), 4 (1821-1840), 5 (1841 ai "giorni nostri"). Ad ognuno di questi valori dovevano corrispondere tipologie di legatura e di cucitura comuni ai rispettivi volumi e la scelta della veste per il singolo volume in esame si legava, qualora fosse privo di legatura, a un processo indiziario, al formato e allo spessore. La periodizzazione per date, va da sé, era opinabile, non solo perché non c'è un'ora *X* nella quale avviene il cambiamento della tecnica, ma anche perché in diverse situazioni i tempi della stampa, acquisto, possesso non vengono seguiti da quelli della legatura. Così come diversi volumi non interessati dal restauro rimasero con coperte provvisorie o posticce. In una situazione di assenza di una storia dei cambiamenti nella tecnologia del libro e del suo condizionamento fu una scelta salutare, che rese praticabile l'operazione di risarcimento della Biblioteca senza eccessive mostruosità. La prassi non si discostò poi molto per i volumi che presentavano la legatura, per i quali se ne prescriveva il restauro ("restauro dell'originale") solo nel caso che fosse stata ritenuta idonea al pezzo e alla funzione da assolvere.

Dalla disfatta alla perdita totale il passo era molto breve, per esempio bastava lasciare i libri in balia dei microrganismi, alla compattezza del fango, alla segatura e nafta, o alla critica della superiore buro-

crazia. I braccianti dell'arte con pale e mani nude accettarono la sfida della speranza e della cultura iniziando a rimuovere lo sporco e ridando luce e fiato alle carte ferite, sfibrate e faticate: acqua, disinfettanti e uomini pazienti, muniti di pennelli morbidi e plastiche, che pagina dopo pagina scoprivano testi che subito dopo venivano stesi ad asciugare per essere poi riassemblati e impacchettati.

Assunzione di maestranze digiune di restauro

Il lavoro di pulizia venne esercitato da “maestranze” volontarie, che col tempo vennero meno o si trasformarono, con altre, in lavoratori con contratto di lavoro a tempo indeterminato. Questa operazione fu condotta dalla Biblioteca e, con l'intervento del sindacato, dalla Cooperativa LAT (lavoratori ausiliari del traffico), una cooperativa in dismissione a causa della recente perdita dell'appalto per le pulizie ferroviarie e del conseguente passaggio dei soci-lavoratori ad altra ditta. La Coop assunse tutti i volontari disponibili insieme ad altri disoccupati del birrifico Wührer, chiuso a seguito dell'alluvione portando la forza lavorativa, alla fine del 1968, a 120 unità.

Organizzazione tayloristica del lavoro

I lavoratori vennero suddivisi nei reparti che via via si costituivano seguendo le necessità del libro e dei trattamenti a cui doveva essere sottoposto: dalla disinfezione-disinfestazione di tutto il materiale allo smistamento delle testate giornalistiche (ricomposizione delle annate e verifica delle perdite, loro sostituzione, restauro e microfilmatura), alla messa in sicurezza dei volumi, infine al loro restauro consistente in: collazione, smontaggio (*pulling*), lavaggio, laboratorio chimico (velina a caldo, preparazione adesivi, smacchiamento, deacidificazione e rinsaldo), asciugatura e collazione finale (ricomposizione della compagine). A seguire vennero il *mending* (rattoppo), la cucitura, la legatura e la doratura. Nel 1968 l'articolazione fu completata, così da formare un'enorme macchina da restauro dopo aver smaltito il grosso del materiale librario e garantito la sua messa in sicurezza contro gli attacchi microbiologici.

Esigenze di produttività, addestramento continuo

La ripartizione o, se vogliamo, la frantumazione

del libro in diverse e successive operazioni fu giudicata rispondente alle necessità poste dalla massa di documenti colpiti sia in termini di tempo che di produttività. Di tempo non ne avevamo molto: le muffe incombevano e con ciò la necessità di una profilassi duratura o che almeno salvaguardasse i volumi durante il loro soggiorno nei laboratori; poi bisognava restituire i libri alla consultazione e ricostruire le collezioni della biblioteca; al tempo stesso urgeva la formazione di un personale completamente digiuno di restauro e di libri. Si era aperto un percorso inusitato nel settore librario, non solo per dimensioni e numeri ma soprattutto per le profonde innovazioni che introdusse portando alla luce istanze poco presenti come la collazione (attenzione alla composizione e successione della compagine), i trattamenti per via umida (lavaggio, disinfezione, deacidificazione, rinsaldo), pratiche come rattoppo, imbrachettatura, cucitura, legatura/restauro dell'originale e “rifinitura”. Tutte operazioni condotte con mezzi e strumenti prima di allora non usati in campo librario. Insomma vennero gettate le basi di un vero e proprio cambiamento paradigmatico. Non fu un caso che, proprio in sede UNESCO, fu raccolto l'invito a costituire a Firenze un Centro di formazione internazionale sul restauro di massa ed emergenziale, le cui linee vennero tracciate in un incontro internazionale nel 1970:⁴ una sorta di antesignano degli odierni e irrealizzati “caschi blu del restauro”. Inutile dire che, subito dopo il suo insediamento, il comitato promotore fu sabotato e sconfessato dall'Istituto di patologia del libro e dalla burocrazia romana. Nondimeno la proposta era entrata nella Biblioteca e, sebbene svigorita dal repentino abbandono del direttore Casamassima, fu in qualche modo ripresa dalle rappresentanze dei lavoratori del restauro attraverso la loro rivista “Centro erre” e la richiesta di pubblicizzare il laboratorio, che da lì in avanti venne chiamato Centro di restauro.

Prevenzione, piani di rischio e di emergenza

All'avanzamento dei lavori, all'arricchimento delle attrezzature e della perizia dei lavoratori corrispondeva un attacco sempre più insistito della burocrazia romana. La risposta politica allora si assestò nella richiesta della pubblicizzazione delle esperienze maturate a Firenze con l'inserimento delle maestranze nei ruoli pubblici.



Alcuni volumi danneggiati disposti su scaffali metallici per l'asciugatura

Tuttavia i ritardi nell'inquadramento e le modalità di conduzione del Centro ne minarono potenzialità e sfera d'azione fino a compromettere nel tempo la sua stessa sopravvivenza. Oggi la sua forza è di sette superstiti.

Ma vediamo i punti cardine dell'azione fiorentina:

- a) restauro e conservazione devono essere condotti e controllati dalla struttura pubblica. Nel caso di ricorso ad aziende o ditte private, il restauro dei libri deve essere affidato previa stesura di un dettagliato progetto per ogni libro. Spetterà al RUP e Direzione lavori lo scrupoloso controllo dei lavori in corso d'opera e del collaudo finale;
- b) necessità primaria deve essere il controllo strumentale e a vista degli ambienti e delle suppellettili;
- c) il restauro è opera vana se non si interviene nel risanamento dei magazzini librari;
- d) i materiali usati nel restauro devono essere stabili e il lavoro rispondere a standard controllabili;
- e) gli operatori devono essere aggiornati costantemente su materiali e tecniche;
- f) categorica deve essere la sostituzione della parola *salvare* da sostituire con quella di *prevenire* in tutte le declinazioni possibili anche con la redazione di una o più carte di rischio afferenti la biblioteca (dall'incendio al rischio antropico);
- g) devono essere redatti precisi protocolli di emergenza e di intervento.

Almeno su quest'ultimo aspetto, che tra l'altro è raccomandato dallo stesso Mibact, si sarebbero dovuti trovare riscontri con le relative azioni nelle biblioteche, ma le notizie al riguardo non ci con-

fortano; un po' come è avvenuto nel post terremoto Norcia-Amatrice in cui, dopo la prima uscita dei caschi blu, se ne sono perse le tracce.

Ritengo però che, più che una riflessione su fatti e questioni che, seppur rivisitati, non aggiungerebbero più di tanto alle considerazioni fin qui prodotte, sarebbe più interessante gettare uno sguardo sul divenire o sul futuro del restauro attraverso un'angolazione poco esplorata, cioè quella della sua crisi. Che non è ascrivibile, se non in minima parte, alla "filosofia" che sottende l'oggetto e nemmeno ai soldi, quanto piuttosto alla carenza di personale pubblico

che sappia o capisca di restauro. Non voglio riprendere alcune delle considerazioni in merito al personale, alla sua deleteria gestione contenute nel mio *Beni culturali kaputt*⁵ e nemmeno rilanciare l'ennesima denuncia sull'impreparazione degli addetti al settore dei libri antichi (mss. e rari), o sulle carenze delle cosiddette scuole di alta formazione, ma solamente richiamare il ministero, detto Mibact, a dotare Firenze di restauratori coerentemente con la sua storia e a riorganizzare *cum grano salis* il settore. Intanto sottolineerei la costanza del libro come forma che permane almeno da duemila anni e come sostanza, basterebbe solo pensare alla carta, a come nasce, rivive e si ricicla accompagnandoci in ogni momento della nostra bella e brutta vita, dai notebook agli imballaggi. Così il libro sia moderno che antico vive e tutto sommato prospera nel nostro mondo violento e eruttante di nonsense, nel linguaggio colto come in quello comune, sopravvive in termini come codice, palinsesto, espungere, registro, legatura rubrica, titolo, paragrafo, colazione, intonso, mazzo, fascicolo, che hanno trovato significati in contesti diversi, pur conservando tracce della loro matrice originaria. Bisognerebbe riappropriarsi di questa storia e farla rivivere nelle sue diverse sfaccettature, vuoi ambientali ("Leggere un quotidiano al giorno produce meno CO2 rispetto alla lettura online per trenta minuti", rileva il Comieco, consorzio per il recupero e il riciclo degli imballaggi) vuoi ideative, realizzative e produttive; rivalutare la lettura e i suoi luoghi, le biblioteche, l'architettura, la logistica, il funzionamento... per

consentire al libro di arrivare al lettore, di manifestarsi anche in mancanza del suo autore scomparso, ma giammai smarrito, che poi a ragion veduta per noi è più d'uno, fra artefici e utilizzatori. Attorno a questo oggetto (ma meglio sarebbe soggetto) ci arrovelliamo da secoli, indipendentemente dalla sua forma, per i suoi indubbi valori socio-culturali e industriali, per la grandiosità del suo progetto che va dall'autore, scriba, *scriptorium*, proto, tipografia al committente, editore, libreria, possessore, lettore fino alla biblioteca che lo accoglie, conserva e trasmette.

Certo la perdurante crisi dalla Biblioteca è dovuta senz'altro all'assenza di fondi per il funzionamento, gli acquisti e gli investimenti in personale, che deve essere più qualificato per affrontare la gestione del libro antico e le sfide di quello moderno, e insieme possedere una nuova progettualità che metta l'istituzione in grado di rispondere agli attacchi della rete (rarefazione dei lettori in sede) e alla solitudine della contemporaneità. Fatti, questi ultimi, che vengono assunti dai soliti politici micchi a mo' di giustificazioni, per dire che biblioteche, archivi ma anche alcuni musei (generalmente quelli che non fanno cassa... cioè quasi tutti) sono istituzioni culturali obsolete, quindi soggette a una vita stentata e priva di prospettive. Ma se si tralasciano per un attimo le indubbie carenze organizzative o le non capacità di fare rete all'interno di un territorio definito (regione o area metropolitana), risalta un aspetto su cui è urgente intervenire, cioè quello di una riclassificazione delle biblioteche. La vecchia distinzione fra biblioteche di conservazione e di pubblica lettura con le annesse e gloriose sottospecie come biblioteche del contadino, le popolari ecc. oggi non rispondono più ai bisogni del-



Alla Biblioteca Nazionale si lavora al salvataggio del materiale alluvionato

la società. C'è un urgente bisogno di integrazione, acculturazione e solidarietà dopo i burrascosi esiti delle "riforme della scuola": non penso che questi istituti si debbano trasformare o debbano perdere la loro vocazione nei campi della lettura e dell'informazione ragionata, ma piuttosto che sia necessario offrire supporti adeguati al risarcimento di una fotografia frantumata.

Non arroccarsi, né delimitare gli ingressi

Mi riferisco alla possibilità di introdurre libri propri in spazi delimitati e silenziati in modo da non interferire con le altre attività della biblioteca. Un'apertura in questa direzione non deve essere letta solo come ospitalità passiva, ma come un'ulteriore variante di quell'abbattere muri e di socializzare la biblioteca.

Penso ad uno spazio proprio come un contenitore che il lettore dovrà occupare per ripristinare la sua funzione di controllo e immagino una biblioteca che assomigli al lettore, che ragioni per ossessioni, per temi e soprattutto dia tempo di riflessione; una rassegna che non esponga oggetti, ma idee.

In quest'ambito una funzione essenziale riserverei al restauro che, ben inserito all'interno dell'archeologia del libro, ci potrà permettere di ritessere insieme tutti i contesti e i saperi del libro lungo un arco temporale che abbraccia il lettore, l'autore, fino all'*artifex*, con i loro problemi, le loro ossessioni o riflessioni a cui necessariamente si dovranno affiancare i costi relativi alla realizzazione.

Il libro non è una mummia, piuttosto lo vedrei come un santo con le sue piaghe e patimenti alla ricerca dei fedeli per la sua ostensione.

Il restauratore potrebbe esserne l'officiante, che ripercorre scavando via via le fasi costitutive e costruttive delle sue componenti materiali cercando di dare la lingua e gli strumenti sintattici per analizzarle e descriverle pubblicamente. In ciò mi sento incoraggiato da quelli che sono stati ben più che segnali di generico interesse allorché nelle celebrazioni del cinquantenario si raccontavano i giorni del fango e dei libri trattati che nel laboratorio ricquisivano la luce. Una voglia di conoscere e capire un oggetto che per tanti si perde nei meandri della loro educazione scolastica e per di più solo come lettura o ausilio di studio. Insomma una voglia di contatto con il libro, la sua tattilità, la dura-

bilità o resilienza agli attacchi cui periodicamente è sottoposto dall'(in)umano.

Il restauro così assimilato allo scavo naturalmente dovrà ripercorrerne per intero le fasi, da quella documentaria, storico-bibliografica a quella descrittiva ed esecutiva-ricostruttiva, propria degli interventi sulle ferite presentate, fino alla ricollocazione del volume nel magazzino. Di quest'ultimo si mapperanno dislocazione, orientamento e strumenti di controllo al fine di ovviare alle disfunzioni o agli inconvenienti riscontrati; infine andranno redatte le possibili carte del rischio. Le operazioni di magazzino potranno essere verificate *in situ* oltre che con gli addetti con i lettori stessi, magari ricorrendo a esercitazioni. Lo scopo risiede nel mettere in contatto diretto il lettore con il libro e con gli elementi utili alla sua sopravvivenza fisica, ma al tempo stesso punta a sollecitare nell'utente la curiosità attorno ai fatti che si stratificano attorno a questa particolare presenza confezionata per la nostra riflessione e il nostro arricchimento spirituale. E non sarebbe fuori luogo che il nostro lettore così "stimolato", riuscisse a ripetere queste fasi dello scavo/percorso nella sua casa e sui propri libri.

Le operazioni descritte andrebbero impaginate seguendo, per così dire, un ordine da manuale, che tenga altresì conto degli altri link disciplinari insieme agli obiettivi che la direzione, la biblioteca,

si prefigge. Così torniamo a discutere della biblioteca quale anello centrale della catena che ha inizio con il libro, l'editoria, la libreria e prosegue, attraverso la biblioteca con la conservazione, la lettura, lo studio o l'esposizione per concludersi e aprirsi con un altro libro. Solo allora il nostro restauratore potrà uscire dalla teca, dando vita a una startup fatta di coscienza e ruolo sociale proprio della sua professione.

NOTE

¹ Per una panoramica completa delle situazioni cfr. ELISA DI RIENZO, *Una biblioteca, un'alluvione. Il 4 novembre 1966 alla Nazionale di Firenze: storia di un'emergenza*, Roma, AIB, 2009, p. 121-144.

² V. anche ELISA DI RIENZO, *Una biblioteca, un'alluvione* cit., p. 213.

³ EMANUELE CASAMASSIMA, *Nota sul restauro delle legature*, in "Bollettino AIB" 3(1957), 1-2, p. 13-21.

⁴ Cfr. *La cooperazione internazionale per la conservazione del libro, incontro di studi organizzato dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, sotto gli auspici dell'Unesco e del Ministero della pubblica istruzione, Firenze, 12-13-14 marzo 1970, Palazzo dei Congressi*, "Bollettino dell'Istituto di patologia del libro Alfonso Gallo", 29 (1970) 1-4.

⁵ LIBERO ROSSI, *Beni culturali Kaputt*, Amazon, 2016.

DOI: 10.3302/0392-8586-201702-049-1

ABSTRACT

On the 50th anniversary of the dramatic flood that struck the National Library of Florence in November 1966, the author – who was there during those days – reconstructs the events, emphasizing how volunteers and specialists come from all the world to save a unique heritage; but the anniversary is also the opportunity to highlight the critical issues and problems that continue to plague the historical libraries in Italy, especially regarding prevention and restoration. Moreover, the florentine experience is the occasion for the author to provide some guidance to process library materials affected by natural disasters and how to deal with the emergency.